



Gaetano Taverna - UNA SPIA TRA I FORNELLI
Ed. TracceDiverse € 11.00

Non è solo una spy story, questo primo romanzo dell'autore romano, ma il lettore che non l'ha sfogliato prima se ne accorge strada facendo. Davide Sali, il protagonista, è un cuoco che improvvisamente si trova rimbalzato in un intrigo internazionale, in una realtà diversa - un palazzo principesco a Ryad - in mezzo a persone di cui ignora gli scopi. Dalla sua parte, una sola certezza: il suo aiuto cuoco tuareg, Jamal, silenzioso e sobrio come pochi uomini sanno essere. Solo di lui può fidarsi, ma Davide Sali è un uomo sereno e calmo, e va incontro a tutto ciò che gli capita con pacata curiosità, a volte con una disarmante ingenuità. Così, in mezzo a tutti gli intrighi, lui continua a cucinare e dà le sue

raffinate ricette al lettore: questo è il valore aggiunto di questo romanzo, che è anche un libro di cucina. La tradizione italiana, ma non solo: la presenza di Jamal ci assicura anche interessanti scoperte sulla cucina araba, tutte da sperimentare.

Tornando al romanzo: personaggio davvero curioso, questo cuoco-spia per caso, lontanissimo dagli stereotipi degli uomini tutta azione e muscoli ma anche dalle spie dotate di intelligenze mostruose: è un uomo normale, che ama le piccole gioie della vita, la buona cucina, un buon bicchiere di whisky e l'autore ha scelto per raccontarlo uno stile che gli somiglia, pacato e piano che vuole indurre a leggere ad assaporarlo proprio come un piatto o un vino.

A chi piacerà: a chi ama la buona cucina, le letture rilassanti, le commedie nella nostra tradizione.

A chi è sconsigliato: agli appassionati di 007.

(Redazione)

Prologo.

Il buio, profondo, angosciante. Ma più che il buio, è un diffuso malessere a farmi sentire davvero a disagio. All'improvviso un suono lontano, forse no, non un suono, un rumore, forte, troppo forte. Cerco di non pensarci, ma il rumore c'è ancora, ed è più vicino di quanto possa immaginare. C'è anche un'altra sensazione, qualcosa di non definibile, ma che piano piano cresce fino a farsi sentire in tutta la sua intensità. La nausea, forte, acuta, una nausea che non dà tregua e che mi provoca forti conati.

Chissà quanto tempo è passato. Mi ricordo solo che mi sono svegliato con un rumore assordante, che dalle orecchie è penetrato nella mia povera testa già messa a dura prova. Provo a muovermi, ma mi accorgo di essere sdraiato con mani e piedi legati. La testa mi pulsa dolorante e sembra che vada allo stesso ritmo del rumore che sta riempiendo l'ambiente attorno a me. Soltanto ora capisco di trovarmi al buio dentro qualche cosa di molto rumoroso che mi fa tremare e sobbalzare di continuo.

Cerco di riavviare il cervello. Ho un'arsura terribile. Lentamente riacquisto una parvenza di lucidità.

Intuisco che mi trovo dentro una specie di furgone: il rumore assordante è causato dal rimbombo e dalle vibrazioni di un vecchio motore diesel che forse sta viaggiando su di una strada molto sconnessa.

"Jamal, ci sei?" Le mie orecchie percepiscono un movimento alla mia destra.

"Davide!"

"Sì Jamal, sono qui."

"Ma sei tu che puzzi così tanto?"

"Non mi dire niente. Sono pieno di vomito. Mi sento da schifo. Fa un caldo infernale. Nient'altro? ...Ah sì: dove cavolo siamo finiti?" urlo esasperato.

"Ci hanno drogato. Quando l'ho capito era troppo tardi. Mi dispiace, Davide, è colpa mia se siamo qui."

"Non dire sciocchezze. Il deserto era l'unica alternativa. Ma perché l'hanno fatto?"

"Chissà, forse per denaro."

"Ho una sete del diavolo."

"Cerca di resistere. Ascolta, avvicinati alle mie mani e prova a slegarle."

Mi trascino con enorme sforzo e mi allungo il più possibile per raggiungere le mani di Jamal.

"No, è inutile!", sospiro avvilito. I legacci ai polsi sono troppo stretti.

Mi rendo conto che non possiamo fare niente se non aspettare che il furgone si fermi. Sento la testa di Jamal appoggiarsi a me. Forse è il suo modo per farmi sentire la sua presenza e cercare di rassicurarmi.

Non so se maledire qualcuno o prendermela con me stesso e con la mia ingenuità. Vorrei lasciarmi andare alla tentazione di chiudere gli occhi e magari dormire, cercando di non pensare a cosa ci potrà capitare. Mi sforzo invece di rimanere il più possibile lucido e concentrato per riordinare i miei pensieri, i miei ricordi, e dare magari un senso logico ai fatti accaduti.

I - Un anno prima.

Debbo ammettere che il tutto è cominciato per quel pizzico di orgoglio e di passione che mi caratterizza come chef... Orgoglio, per la capacità di soddisfare i palati più esigenti e raffinati; passione, per l'entusiasmo e la grinta nell'essere sempre all'altezza della situazione.

Già... e se fosse stata invece per la mia capacità di rimanere impigliato in situazioni ingarbugliate? Oppure per l'opportunità di guadagnare un mucchio di soldi? Non lo so, forse non è importante il *perché*, piuttosto è importante *cosa* è capitato.

L'unica certezza è che, se un anno fa non avessi lavorato a Perugia per quel meeting organizzato dall'Ateneo universitario per stranieri, probabilmente non sarebbe successo nulla. I partecipanti all'incontro, circa 300 tra uomini e donne, provenivano da diversi Paesi e non fu semplice offrire una ristorazione che si potesse conciliare con le diverse abitudini alimentari e con i vari precetti religiosi. I primi piatti furono i più apprezzati: dai risotti di verdure o di pesce, alla pasta con pomodoro e basilico, dalle minestre di legumi, ai cappelletti in brodo vegetale; dai pasticci di pasta al forno, alle classiche lasagne.

Uno dei piatti più graditi fu il *Pasticcio di pasta con frutti di mare e verdure dell'orto* (1).

Sui secondi piatti ero vincolato dalle abitudini alimentari di molti stranieri non avvezzi al concetto dei due piatti (primo e secondo).

Quindi, per l'occasione, proposi secondi piatti a base di alimenti vegetali e formaggi e, solo in alcune circostanze, secondi piatti a base di carne o pesce. Il *Petto di vitella ripieno di verdure all'agrodolce in crema di latte* (2) fu uno dei secondi piatti più apprezzati.

Il terzo giorno conobbi Hamid.

Mi trovavo dietro al bancone adibito al buffet e avevo appena finito di aiutare i camerieri a servire il pranzo. Un uomo dai lineamenti mediorientali si avvicinò e, nello stupore di tutti i presenti, mi abbracciò sorridendo ed esprimendosi nella sua lingua madre. Io lo guardai divertito, non sapendo se volesse ringraziarmi per come avevo cucinato o cercare di avere un approccio particolare con me.

"Ehi calma, amico, mi dici che ti prende?"

"Scusa, ma amo così tanto la vostra cucina che quando assaggio dei piatti davvero buoni non posso fare altro che lodare chi li ha cucinati e la donna che lo ha messo al mondo!"

Mi parlava in un buon italiano, ma l'inflessione straniera era evidente.

Fisicamente era ben fatto, carnagione olivastra, occhi scuri, baffi curati. Assomigliava all'attore del Dottor Zivago e del Lawrence d'Arabia. Come si chiamava? Ah sì, Omar Sharif.

"Senti, io ti ringrazio, ma... insomma è un piatto come un altro e..."

"Ho studiato qui a Perugia per sei anni e ho conosciuto quasi tutto del vostro Paese e della sua cucina. Io sono un appassionato delle vostre ricette e, quando posso, nella mia umile casa preparo qualche piatto."

"Ok, d'accordo, ti darò un po' di ricette, ma adesso dimmi come ti chiami e da dove vieni!"

"Il mio nome è Hamid, sono saudita."